

A Teramo nuovo corso di laurea magistrale in giurisprudenza

Nuovo corso di laurea magistrale in Giurisprudenza presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di TERAMO: È STATO ATTIVATO ANCHE IL QUARTO ANNO. Infatti, a seguito del decreto ministeriale del 25 novembre 2005, è stato modificato l'ordinamento didattico degli studi in Giurisprudenza. Di conseguenza, a partire dall'anno accademico 2006/2007, entrerà in vigore il nuovo corso di laurea magistrale a ciclo unico (1+4), in luogo del precedente (3+2), articolato in corso di laurea triennale in Scienze giuridiche ed in corso di laurea biennale specialistico. **Si potrà così completare il percorso formativo già iniziato oppure proseguire con il nuovo corso di laurea quinquennale unitario.** Bisogna però considerare che il Corso di laurea in Scienze giuridiche (classe 31) è stato già posto ad esaurimento, tanto che la Facoltà di Giurisprudenza di TERAMO ha attivato per il prossimo anno accademico soltanto il 2° e 3° anno. La Facoltà di Giurisprudenza ha stabilito di facilitare l'even-

tuale passaggio, sia pure nel rispetto della vigente normativa e delle direttive ministeriali, individuando precisi criteri per il riconoscimento dei crediti formativi già acquisiti e per la ricostruzione della carriera universitaria. Inoltre, il Consiglio di Facoltà, di concerto e con il supporto del Rettore, attiverà nell'imminente anno accademico 2006/07 anche il quarto anno del nuovo Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza. Saranno presto disponibili sul sito dell'Ateneo le tabelle di conversione in applicazione dei sopracitati criteri. Ai fini della valutazione sarà disponibile, sempre nei prossimi giorni e sul sito dell'Ateneo, un modulo da trasmettere, unitamente al certificato degli esami sostenuti, agli uffici di presidenza (per posta: Via Renato Balzarini, 1 - Coste Sant'Agostino - 64100 TERAMO; per fax: 0861/266683. Tramite E-Mail: cdieugenio@unite.it, assistenteorganizzativogiur@unite.it. Ulteriori Informazioni presso: Università degli Studi di TERAMO, Tel. 0861/2661. Sito Internet: www.unite.it.

Venerdì 3 novembre 2006

UNIVERSITA'

Nuovo regolamento elettorale, studenti e prof alle urne a marzo

In arrivo un nuovo regolamento elettorale per l'Università. Ad occuparsi della stesura del documento è una commissione del Senato accademico, formata da rappresentanti degli studenti e da professori. Il nuovo regolamento dovrà affrontare, in primo luogo, i problemi legati ai criteri di eleggibilità dei rappresentanti degli studenti. Le ultime elezioni, che si sono svolte 2 anni fa, sono state dichiarate clamorosamente nulle a causa di vizi formali legati alla mancata autenticazione delle firme dei candidati e dei votanti. «Mi auguro - afferma Igino D'Antonio, rappresentante di Azione Universitaria - che stavolta si

provveda a nominare dei funzionari dell'Università che autenticano le firme, in ogni sezione, anche nelle sedi distaccate». Le nuove elezioni dei rappresentanti degli studenti dovrebbero tenersi a marzo. Intanto due studenti teramani, Davide D'Innocenzo e Antonio Voto, sono stati scelti per rappresentare tutti gli Atenei abruzzesi all'interno della Crua, l'organo di coordinamento delle Università. Nuove elezioni anche per le facoltà di Scienze della comunicazione e Scienze politiche, dove sono stati riconfermati, rispettivamente, Francesco Benigno e Adolfo Pepe.

V.Pro.

Scuola e università

IL MERITO, LE RISORSE E UNA RIVOLUZIONE MORALE

di PAOLO POMBENI

SPERIAMO che lo scontro non sia uno di quei sentimenti che si tirano fuori a comando e che la solenne denuncia di ieri della crisi di iscrizioni alle Facoltà scientifiche, con l'immancabile appendice della creazione di un Comitato ad hoc per affrontare il problema, non finisca come al solito in uno stracciarsi le vesti di maniera.

Lo stato non esattamente felice del sistema dell'istruzione e della ricerca in Italia sarebbe una emergenza nazionale, se non fossimo in un paese dove tutto ormai è qualificato in questo modo. Eppure la situazione è seria, tanto che anche il presidente Napolitano ha fatto sentire più volte la sua autorevole opinione su questo tema.

Per affrontarla non occorre cadere per l'ennesima volta nelle spire del riformismo senz'anima, quello che pensa basti mettere in piedi una commissione di esperti, lanciare un nuovo programma che punta a cambiare tutto e, come si usa dire, siamo tutti pari. Non è così. Questo tipo di riformismo della riforma degli ultimi riformatori, sembra la traduzione dell'idea che della burocrazia si aveva nell'Impero asburgico secondo una celebre battuta, per cui il suo compito era controllare il controllo dei controllori. Invece quel che serve è la presa in carico di un sistema così com'è per rimotivarlo e farlo funzionare davvero.

Il mondo della scuola e

dell'università sono mosaici fatti di tessere le più diverse, che coprono tutto lo spettro delle possibilità: dai livelli di assoluta eccellenza a quelli di inaccettabile degrado. Occorre entrare in questo campo rimettendolo in grado di emarginare e possibilmente espellere il degrado.

Promuovere standard di insegnamento e di ricerca di buon livello (l'eccellenza si può programmare solo fino ad un certo punto) è un dovere assoluto per uno Stato che non voglia perdere il proprio ruolo di rilievo.

Poiché siamo in tempi di Finanziaria, diciamo subito che la questione non è quella di dare più soldi alla scuola e alla ricerca. Se si continua a mettere denaro in tanti pozzi senza fondo, in tante realtà che si fanno passare per adeguate senza esserlo, saranno investimenti improduttivi, ed è un lusso che non ci possiamo più permettere.

Spezzare una serie di spirali perverse è tutt'altro che semplice. I reclutamenti nella scuola avvengono attraverso gironi infernali di precariato, sistemati su spinte corporative ondata dopo ondata, mortificando molti bravi (che ci sono), spingendo non pochi ad un radicalismo politico senza senso (ed è un problema serio), e premiano masse di "travet" che pensano che fare gli insegnanti sia un modo come un altro per tirare a campare facendo poca fatica. L'università ha problemi di nepotismo, di dispersione delle risorse per i meandri di corporazioni e gruppi di potere, di inutili elefantiasi in certi settori e di blocco dell'innovazione

in altri.

Ci vogliono nuove riforme? Per carità, basterebbe una rivoluzione, ma che fosse una rivoluzione morale. Fuor di battuta, il problema è triplice. Primo, in assoluto, bisogna ritrovare il senso del dovere e della missione pubblica, che non deve però essere lasciato alla fantasia dei singoli (di gente che si crede il profeta del nuovo secolo ce n'è in sovrabbondanza, ed è una disgrazia), ma elaborato dalla società civile che deve ripristinare i valori di fondo: l'amore per la ricerca del vero, il prestigio per chi fatica e si impegna, la consapevolezza della responsabilità sociale di chi è investito di incarichi tanto delicati.

In secondo luogo è necessario selezionare gli investimenti. Non si può dare a tutti, bisogna mettere in condizione di lavorare bene i migliori. E' difficile proporlo in un paese dove la corruzione è un rischio reale che inquina ogni forma di selezione. Tuttavia è inevitabile porsi il problema in tempi di risorse scarse.

Da ultimo bisogna creare meccanismi di premio (e castigo) per indurre una sana competizione alla ricerca di alti traguardi. Anche questo è rischioso, ma senza rischi non si affrontano i problemi. E' necessario che il sistema della formazione e della ricerca siano al centro dell'attenzione sociale non in astratto, ma nel concreto di uomini che si vedono ammirati e valorizzati, per cui i giovani vorranno accettare i sacrifici necessari per raggiungere quelle posizioni e quei riconoscimenti.

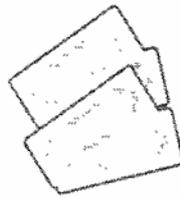
Senza un impegno in queste direzioni faremo poco più di una nuova geremiade, buona al

massimo per sostenere le furberie di consorterie e corporazioni che cercano di vedere preservati i loro, ormai immeritati, privilegi.

STIPENDI

Magistrati e prof universitari salvano gli scatti d'anzianità

Nella Finanziaria scritta dal ministro dell'Economia si prevede il dimezzamento degli scatti d'anzianità per i pochi lavoratori pubblici che ancora



ce li hanno: magistrati, docenti universitari, diplomatici. Ma in Parlamento la norma sarà corretta: probabilmente resterà soltanto un congelamento temporaneo del-

l'aumento, che dunque sarebbe ridotto solo per un biennio e poi tornerebbe ad essere regolarmente pagato.

Università. L'annuncio di Mussi

Sui concorsi si cambia ancora

Alessia Tripodi
ROMA

Il ministro Fabio Mussi annuncia nuovi concorsi per i ricercatori. E lo stesso ministero dell'Università, insieme con i dicasteri dell'Istruzione, dell'Innovazione e dei Beni culturali, lancia il «Gruppo di lavoro per la cultura scientifica e tecnologica», una task force governativa per combattere la crisi delle vocazioni scientifiche nel nostro Paese.

Le nuove procedure di reclutamento per chi fa ricerca nelle università «dovranno garantire — ha detto ieri Mussi, intervenendo a Roma alla presentazione del comitato interministeriale — celerità nella valutazione di curricula e titoli, più trasparenza e maggiore aderenza agli standard europei. I concorsi saranno organizzati per grandi aree — ha aggiunto Mussi — mentre dovrebbe essere escluso il doppio canale, cioè i concorsi nazionali e quelli all'interno delle università».

La delega al ministro per la riforma delle procedure di reclutamento è contenuta in un emendamento governativo alla Finanziaria — attualmente all'esame della Commissione Bilancio della Camera — mentre i dettagli sulle procedure saranno stabiliti da un decreto ministeriale che, una volta approvata la manovra di bilancio, dovrà essere emanato entro il 31 marzo 2007.

Secondo le previsioni, il ministero dell'Università assegnerà agli atenei fondi vincolati all'assunzione di nuovi ricercatori e gli stessi atenei avranno il compito di bandire i concorsi, sulla base, però, di criteri stabiliti a livello nazionale. «I commissari dovranno essere esterni agli atenei dove si svolgono i concorsi — ha spiegato ancora Mussi — e assumersi la responsabilità dei loro giudizi». Successivamente, poi, sarà la nuova Agenzia di valutazione a giudicare l'efficienza del lavoro svolto dai nuovi assunti.

Intanto, però, nel nostro Paese la carriera scientifica non riscuote gran successo tra i giovani. Quest'anno le immatricolazioni alla facoltà di Matematica sono calate del 50% e anche le iscrizioni a Ingegneria hanno registrato, per la prima volta, una battuta d'arresto. In generale, secondo dati forniti da Viale Trastevere, solo il 20% degli studenti sceglie un corso di studi a carattere scientifico. Anche gli studenti delle superiori hanno poca confidenza con matematica e scienza: nell'ultima indagine Pisa (Programme for international student assessment), realizzata dall'Ocse per valutare le performance dei 15enni, gli italiani mostrano risultati decisamente scarsi in matematica. Sarà compito della task force ministeriale presentata ieri a Roma dai ministri Mussi e Fioroni — insieme con Luigi Berlinguer, chiamato a presiedere il gruppo di lavoro — intervenire per ridare appeal al settore, attraverso azioni che riguarderanno i contenuti della formazione scolastica e universitaria e l'aggiornamento dei docenti. Le attività coinvolgeranno direttamente il mondo delle imprese (nel gruppo di lavoro siederà anche un rappresentante di Confindustria) e punteranno anche al potenziamento della divulgazione scientifica, attraverso i mezzi di comunicazione di massa. «Le imprese dovranno fare la loro parte e puntare su assunzioni più qualificate» ha fatto presente Fioroni, sottolineando che «il 38% degli assunti nel 2006 possiedono al massimo la terza media», mentre Mussi ha ricordato «il potenziale enorme dell'Italia, con ricercatori che, tra i paesi del G8, sono al terzo posto per produttività».

Nuovo sistema

Nuovi concorsi

« Previsti nuovi concorsi per i ricercatori con procedure più veloci, trasparenti e in linea con gli standard europei

I commissari

« I commissari dovranno provenire da una sede diversa da quella in cui si tiene il concorso

Le prove

« Le prove di selezione saranno svolte localmente nelle università, secondo criteri fissati a livello centrale

La delega

« La delega alla riforma è contenuta nella Finanziaria, i dettagli saranno definiti da un decreto entro il 31 marzo 2007

DECENTRAMENTO

Le procedure selettive si svolgeranno di nuovo su base locale nel rispetto di criteri fissati a livello nazionale

LO STRUMENTO

La delega dovrebbe trovare posto in un emendamento alla Finanziaria e attuata entro marzo 2007

Nei dormitori dei sensi e della mente

Alberto Abruzzese

Sono passate molte settimane dalla mia lettera aperta al ministro dell'università Fabio Mussi (la Finanziaria, strozzando la già morente nostra università, ha reso ancora più ridicola la mia presunzione di dialogare sul presente e futuro della ricerca scientifica e della formazione professionale). Altre ne ho scritte, altrove altri articoli: tra carta stampata e on line. Qualche segnale di interesse? Pochissimi e da chi - anche non sollecitato - ha da sempre mostrato di avere a cuore il dramma dell'università italiana. Invece, la risposta più forte - certo non rivolta a me ma ai grandi media - è venuta proprio dal ministro Mussi: nell'accostare, qualche settimana fa, la situazione universitaria a un bordello, ha pronunciato uno slogan coraggioso (evidentemente inutile per chi di coraggio non ne vuole avere in Parlamento e al Governo). Si trattava di quegli slogan che dovrebbero annunciare una «rivoluzione»: un rigurgito di dignità e senso di responsabilità da parte di chi è stato apostrofato alla pari di un luogo tradizionalmente così malfamato, convenzionalmente così carnevalesco. Comunque poco serio, marginale, reietto. Una uscita passionale, quella di Mussi, ma a quanto pare davvero sprecata per un pubblico frigido o sordo o altrove impegnato. Una dichiarazione anche scherzosa, fatta per iniziare una conversazione, per svegliare le coscienze. E invece presa sottogamba da tutti, anche dalla opinione pubblica.

Tuttavia, a ripensarlo, questo slogan suona enigmatico. Usandolo, il ministro Mussi - se intende restare dentro i parametri di (apparente) buon senso che va perseguendo - finisce di andare anche contro se stesso e non solo contro i suoi sottosegretari, consulenti, organi accademici, atenei, presidi, docenti, precari e studenti. È d'obbligo un inciso: rispetto a queste aree di potere (strutture centralizzate, verticali e burocratiche di forte cultura statalista e strutture di netta marca feudale), che fine hanno fatto i sindacati storici? Può avere una qualche ragione chi li ritiene tra i maggiori artefici della rovina accademica (e non perché si sono occupati troppo di questioni accademiche, corporative o meno, ma perché se ne sono occupati poco e soprattutto male)? Ma c'è anche da domandarsi: che fine ha fatto, se mai c'è stata in termini di contenuto reale, una capacità di pensiero della base studentesca?

Gli studenti invisibili

Nel '68 essa produsse dei leader (o meglio questi si produssero in essa), ma, entrati

nella politica e nella professione giornalistica o altra che sia, hanno smesso di occuparsi di università. Ora, la base studentesca, modificatasi a dismisura in quantità e qualità, non offre leader: è un grande passo avanti per chi ritiene che il tempo delle avanguardie politiche e della loro dinamica movimentista sia finito o debba finire. Ma il problema è che questo passo avanti, se tale è, costa comunque due o tre passi indietro, poiché i frammenti di base studentesca attivi in termini critici nei confronti degli apparati universitari e dei governi che li amministrano vivono ovviamente nelle stesse condizioni di asfissia in cui versa il luogo in cui abitano e cercano di agire (la questione degli spazi universitari è qualcosa di ben più importante di come viene solitamente enunciato). Finito lo studente storico, iscritto in una coerente filiera di ceto, è difficile che possa rinascere uno studente con la mentalità e le capacità di un militante politico.

Ma torniamo al cuore del discorso. A questo «bordello» di università. Nel grottesco coacervo di situazioni, comportamenti e appetiti tanto a lungo abbandonati a se stessi da essere ormai ingovernabili, con quella battuta ministeriale e, ora, con il vergognoso silenzio dei facitori di finanziarie, il difficile quanto disperato compito di mettere ordine e disciplina nel sistema universitario si è trasformato in una via senza uscita. Da una intuizione così profonda - che in sostanza dice: la sfera umana che occupa le leve di regolamentazione dell'università è fatta di puttane e magnaccia - ci si dovrebbe aspettare una chiara e esplicita interdizione dai pubblici uffici di quanti, pur avendo perfetta conoscenza della reale condizione universitaria, sembrano determinati a insistere sui contenuti, sui modi, sulle procedure che hanno portato al disastro. Al contrario, ogni volta che le grandi testate del giornalismo italiano ospitano l'intervento ufficiale di chi ha un peso e una funzione nell'università, nei suoi apparati e nelle sue decisioni, dentro o fuori del ministero e dei ministeri, accade di leggere, anche in quelli più ragionevoli e benintenzionati, una sorta di suggerimenti marziani. Come si può sperare, ad esempio, di creare meccanismi di controllo sulle docenze universitarie senza che sia venuto in mente a nessuno di porsi il problema di come e dove farlo, con quali parametri di giudizio e con quali irrinunciabili risorse e preliminari processi di reclutamento e formazione di ricercatori e formatori?

Ordinamenti senza senso

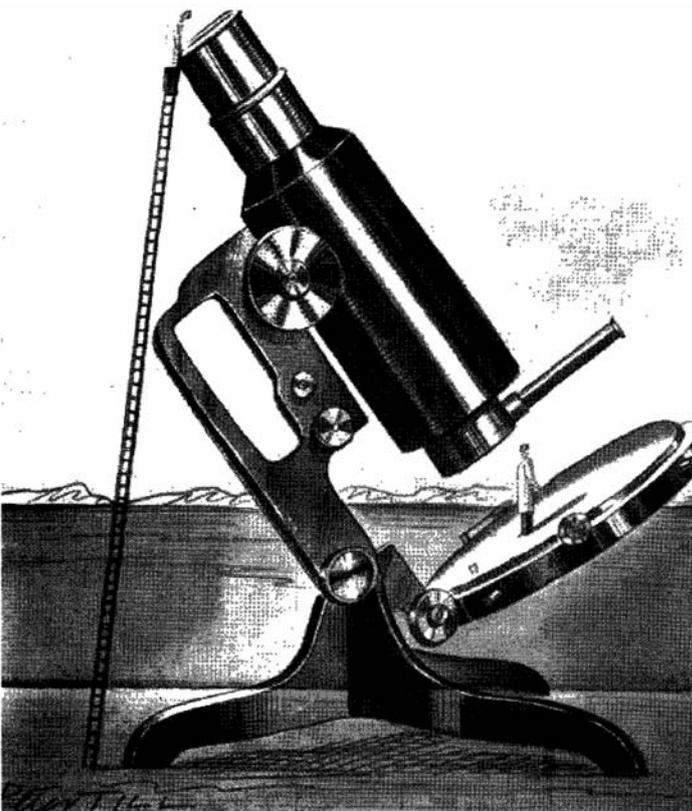
Mi domando spesso del perché l'universi-

il manifesto

Venerdì 3 novembre 2006

tà non sia oggetto di una specifica e costante attenzione critica persino in un giornale come *il manifesto*, certamente più di altri attento al sociale, alla cultura, ai diritti della persona e del lavoro, all'innovazione come nuove visioni e pratiche del mondo, ai soggetti che lo abitano e che si scontrano tra chi appartiene a ceti più responsabili della sua ingiustizia o comunque del suo catastrofico assetto civile e chi, invece, si schiera in vari modi e livelli contro le forme di dominio che hanno caratterizzato la civiltà occidentale e ora caratterizzano i processi della sua più radicale globalizzazione. Perché, sapendo quanto intere masse di studenti risultino disprezzati per il semplice fatto di venire gettati in ordinamenti didattici sempre più vuoti di senso? Lasciamo un momento sullo sfondo le situazioni più degradate, le università tanto intasate e mal governate da farsi «dormitori della mente e dei sensi». Guardiamo in quelle che reggono l'impatto, guardiamo ai contenuti di cui si fanno portatori i docenti che, dentro il primo tipo di università come nel secondo, buttano il sangue nel tentativo di fare tutto al posto di tutto: di certo qui la cultura di cui dovrebbero disporre studenti e discipline è molto distante dalle «pagine belle», che *il manifesto* riesce, peraltro fortunatamente, a fornire ogni giorno. Ogni giorno, nelle aule universitarie si è invece alla ricerca disperata di un punto di contatto tra i linguaggi di chi pensa di sapere e i linguaggi di chi sente e vive qualcosa di mille miglia distante dal sapere, dunque pretendendo - più che giustamente - di sentirsi vivere nel proprio linguaggio e non in una terra straniera.

Ed ancora: come è possibile che quotidiani interessati alle tristi sorti dei diritti dell'essere umano o, con guizzi più sofisticati, dediti a trattare di «nuda vita» e magari di «post-umano» o «moltitudine», trovino insignificante la condizione di umiliante vassallaggio in cui i professori di ruolo tengono sotto schiaffo - con sadico piacere e opportunismo o con rassegnata sofferenza - proprio i giovani che dovrebbero risultare una promessa per il rinnovamento dei contenuti e dei linguaggi della formazione? Ci sarebbero da scrivere pagine e pagine su questo. Nulla. Ci sarebbero da fare mille interviste e reportage (mentre i giornalisti che vengono assoldati dall'università per fare i professori universitari, quando anche facciano, e spesso accade, un buon lavoro, sembrano ciechi e muti di fronte a ciò che vedono accadere intorno a loro). C'è anche il modello di docenti di corsi di laurea o di cattedre che - preoccupati di salvare il salvabile, di fermarsi sull'orlo del baratro, oppure preoccupati di essere sommersi da problemi e drammi incommensurabili e irrisolvibili, causa essi stessi di nuova perpetuazione di soprusi - chiudono i cancelli delle loro aule, si rifiutano di formare allievi. Attendendo la pensione, pensano, nei casi migliori, ai propri studi, alla qualità della propria lezione, ad un voto finale di lau-



rea, a qualche master. Poi, dopo di loro, il diluvio. Per non fare soffrire e soffrire essi stessi, evitano accuratamente di dare speranze. Questa è una «onestà» parimenti catastrofica. Una totale rinuncia a formare ceti intellettuali, quadri responsabili, giovani che sentano in sé la missione universitaria non è qualcosa di molto meglio rispetto a chi massacrava giovani che sperano di diventare ricercatori, li illude che possano farcela anche quando essi non ne abbiano i requisiti. E mai potranno acquisirli: da molti anni ormai si è fatto in modo di fare diventare l'università un luogo di ripiego piuttosto che di promozione della propria intelligenza, sia essa quella di un giovane laureato o, e qui da molto più tempo ancora, di un docente.

Il sipario da strappare

Non so se questa volta *il manifesto* si senta colpito da questo mio intervento. Lo spero. Sono sicuro, tuttavia, che molti, al di là dei suoi lettori abituali (anche questo spero: che non siano loro) penseranno - magari evitando di scriverlo ufficialmente - che il mio quadro della situazione è eccessivo, tendenziosamente catastrofico, cieco su tutto ciò che si allontana dalla mia interpretazione radicale, estrema e estremista. A quanti mi elencheranno situazioni in tutto diverse da quelle che ho descritto, anticipo una sola argomentazione. E, per me, è un vecchio discorso che ho sempre usato nel parlare di Napoli (dalla prima volta che lo feci a un giovane

il manifesto

Venerdì 3 novembre 2006

Bassolino, appena entrato in carriera politica): Napoli è una metropoli in catastrofe (oggi in un suo particolare rigurgito di ingovernabilità e complessità), ma non si riuscirà mai a parlare dei suoi drammi se prima non la si considererà il retroscena di ogni altra città italiana (e di ogni metafora di città e territorio): basta strappare il sipario e Napoli appare come il vero orizzonte in cui guardare, la scena in cui essere convocati.

*L'università italiana
è alla catastrofe.
Negli atenei gli studenti
vivono una condizione
di afasia e i giovani
ricercatori sono triturati
dalla macchina
burocratica,
mentre i docenti
aspettano la pensione.
Ma il parlamento,
il governo e i media
distolgono lo sguardo
da questa inquietante
realtà. Un intervento*

*Disegno di Chris Jones;
in alto,
lo scrittore americano
William Styron
ritratto
negli anni sessanta
a Roma,
foto ap*

ACCADEMICA 1. I LIMITI E I PREGI DELLA LEGGE **DI LUCIANO MODICA**

Non riduciamo la finanziaria sugli atenei a un dibattito sul taglio degli stipendi

I docenti universitari sono nuovamente sul piede di guerra. Il disegno di legge finanziaria per il 2007 non li soddisfa sotto molti aspetti. L'aumento del fondo per il personale e per il funzionamento degli atenei è molto limitato; è stato confermato il taglio sulle spese per i consumi intermedi stabilito nel luglio scorso; è prevista una riduzione del 50% su uno dei due incrementi stipendiali automatici. Si sono levate critiche furenti, tanto che sono passate in secondo piano altre norme della finanziaria decisamente più favorevoli come il forte aumento dei fondi per la ricerca: 300 milioni di euro che corrispondono a un aumento del 150% in un solo anno. Non vi è dubbio, comunque, che il mondo universitario si attendesse di più dal nuovo governo anche sulla base del fatto che tutte le analisi del voto mostrano con chiarezza che i consensi per il centrosinistra sono in questo mondo decisamente maggioritari.

La linea governativa per la manovra finanziaria per il 2007 è tanto chiara quanto difficile da perseguire. Dopo un quinquennio di continui sfondamenti si è scelto di rientrare in un solo anno entro i parametri economici virtuosi stabiliti dall'Unione europea, operando una colossale riduzione delle spese, la più ampia degli ultimi quattordici anni, ma non rinunciando a reinvestirne una parte in interventi di sviluppo. Sotto quest'ultimo aspetto, era lecito sperare che l'università e la ricerca - che tutti definiscono come i motori di una nuova fase di crescita economica e sociale basata sulla migliore formazione del capitale umano e sull'innovazione pilotata da nuove conoscenze - potessero ricevere maggiori risorse nel capitolo investimenti, naturalmente senza sottrarsi, al pari delle altre amministrazioni pubbliche, a dare il proprio contributo alla razionalizzazione della spesa. Ma il cammino della finan-

ziaria è ancora lungo e la proposta di legge sarà certamente migliorata nel confronto parlamentare e nel riesame governativo.

Per quanto riguarda la riduzione degli incrementi stipendiali - che comunque tocca tutte le categorie non contrattualizzate del pubblico impiego le quali godono di particolari automatismi di legge sia per gli avanzamenti economici di carriera che per gli adeguamenti al costo della vita - è stato un errore non tener conto del caso particolare dei docenti universitari appena reclutati o promossi. Sia nel caso dei ricercatori che dei professori, come già acutamente osservato da Figà Talamanca su questo giornale, essi hanno stipendi iniziali decisamente bassi rispetto alla qualità e quantità del lavoro che svolgono e alle responsabilità culturali e sociali di cui sono investiti. In una società che già penalizza molto i giovani ricercatori e che ha generato l'incredibile spreco della fuga dei cervelli, non è giusto ridurre loro la velocità di accrescimento di uno stipendio iniziale di soli 1.300 euro. Ci siamo subito impegnati a sanare almeno questa anomalia ma sarebbe opportuno rivedere l'intero impianto della norma.

Così come sarebbe opportuno ripensare l'intero impianto delle carriere dei docenti universitari. Attualmente divise in tre tronconi (ricercatori, associati, ordinari) con tre diversi concorsi senza distinzione tra reclutamenti e promozioni, con tre periodi di prova, con tre differenti carriere intersecate economicamente tra loro. Il tutto senza che, all'interno di ogni singola carriera, alcuno valuti mai effettivamente il lavoro didattico e di ricerca svolto. È quindi possibile, in particolare per i fortunati che vincono precocemente un posto di professore ordinario, trascorrere l'intera vita la-

vorativa e percorrere l'intera carriera economica, fino a stipendi rilevanti, senza nessuna valutazione di merito.

Nel decreto-legge fiscale che accompagna la finanziaria, il governo ha inserito una norma che pone un primo fondamentale tassello per istituire un vero e nuovo sistema di valutazione, cioè un'agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca, indipendente dal ministero come da università ed enti di ricerca. Ma occorre dire - ed è consolante osservarlo rispetto a un'opinione pubblica che reagisce ai troppi scandali universitari riversando un indistinto generale discredito sui docenti, anche sui moltissimi che si dedicano con passione e impegno al loro lavoro - che la proposta di taglio degli incrementi stipendiali ha generato nel mondo universitario anche una reazione riformatrice interessante. Alcuni hanno osservato che avrebbero accettato una ridefinizione del trattamento economico purché all'interno di un nuovo modello di carriera fortemente meritocratico, che recuperi comunque all'università l'attuale spesa per il personale docente ma che permetta finalmente di premiare, anche economicamente, i docenti più meritevoli. Walter Tocci, responsabile per l'università dei Ds, si è fatto promotore di emendamenti alla finanziaria in questo senso.

Sarebbe comunque un errore ridurre tutta la finanziaria su università e ricerca a una questione di stipendi e di naturali reazioni sindacali. Molte altre norme devono essere discusse e valutate. Come nell'esempio del taglio degli incrementi stipendiali se ne potrebbe trarre una prospettiva politica. L'università e la ricerca meritano l'attenzione economica che giustamente

mente reclamano nella stessa misura in cui riusciranno a dimostrare ai cittadini che sono pronte a riformarsi profondamente negli aspetti più controversi del loro funzionamento. C'è un patto virtuoso che va stipulato tra università, ricerca e società: nessuno può chiedere riforme senza nuove risorse, ma nessuno può chiedere nuove risorse senza riforme. Cerchiamo sottoscrittori.

Sottosegretario all'Università e alla ricerca scientifica

ACCADEMICA 2 REPLICA A FIGÀ TALAMANCA **DI GUSTAVO FIGÀ**

C'è sempre tempo per dar vita a un'università meritocratica

Caro direttore, ho apprezzato il tono costruttivo dei commenti del professor Figà Talamanca sullo stato dell'università italiana. Apprezzo anche il suo - benché rapido - accordo nel ritenere auspicabile (e doveroso?) un contenimento delle spese negli atenei italiani. Ma non è argomento da trattare en passant bensì su cui battere e ribattere, specialmente con la conferenza dei rettori che sembra credere che non è possibile effettuare ulteriori massicce dosi di razionalizzazione della spesa per acquisti di beni e servizi contenendo i costi. I soldi risparmiati, non pochi, possono ben essere indirizzati a stimolare la ricerca.

Ma il disaccordo col professor Figà Talamanca permane per quanto riguarda la nuova governance da dare all'università italiana. Ricordo la mia proposta brevemente per il lettore: «Un sistema in cui il 30% (e non l'uno per cento come oggi) dei fondi totali all'università siano ripartiti ai singoli dipartimenti solo ed esclusivamente in funzione della qualità della ricerca, valutata oggettivamente. È un sistema fattibile, visto che è da anni portato avanti con successo nel Regno Unito in un'ottica a predominante carattere pubblico. Ciò permetterà di abolire i concorsi e lascerà libere le università di assumere chi vogliono, differenziando i salari tra docenti come vogliono facendosi concorrenza e pagando in proprio le conseguenze di scelte malsane. Queste università diverranno famose nel mondo per la qualità della loro ricerca e per i suoi dottorati di ricerca di altissima reputazione. Alle rimanenti università senza fondi non resteranno che due alternative: chiudere (in fondo non ci si lamenta tutti del proliferare di atenei inutili?) o trovare i fondi sul territorio tramite fondazioni, banche e contributi privati se questi riterranno utile farlo. Pagheranno salari più bassi di quelle di ricerca che avranno budget certamente più ampi, ma riusciranno certamente ad attrarre buoni o ottimi insegnanti e competeranno tra di loro sulla base della qualità dell'insegnamento non tanto a livello di dottorato ma di lauree. Si verrà a creare un sistema dove accanto a grandi università di ricerca convivono ottime piccole università specializzate in buona didattica».

Il professore Figà Talamanca ci ricorda che le origini delle università inglesi in università di ricerca e università di insegnamento già esisteva dagli anni

Sessanta. Bene, non vedo la rilevanza di ciò. Quello che conta è l'esito della riforma inglese avviata nel 1986 per far fronte alla improduttività del sistema britannico allora molto simile al nostro odierno quanto a risultati. Al contrario di quel che sostiene il professor Figà Talamanca, la valutazione della ricerca e il trasferimento di fondi sulla base del merito ha sconvolto in un decennio il sistema universitario inglese rispetto a quello prevalente prima. In esso, ora, le università si strappano le migliori menti scientifiche con offerte contrattuali competitive che ricordano un mercato calcistico, senza nessun eccesso in termini di bilanci taroccati. È inoltre un sistema dove nulla impedisce che una università decida di diventare di ricerca e non di didattica: basterà che si getti con successo nella mischia della competizione.

Un sistema, quello britannico, che ha ormai superato il sistema italiano che negli anni Settanta e Ottanta era ancora in vantaggio. Lo testimoniano molti dei nostri giovani ricercatori più brillanti che non rientrano in Italia a causa della mancanza di gruppi di ricerca paragonabili a quelli inglesi e delle basse remunerazioni contrattuali data la loro qualità. Lo testimoniano le migliaia di studenti stranieri che si battono per entrare in una università inglese senza che pensino nemmeno per un istante di venire qui da noi. Lo testimonia lo stato delle infrastrutture delle università dei due paesi. Basterà guardare alcuni dati sulla ricerca per dollaro speso: 16 lavori scientifici contro 9; 70 citazioni contro 9. E poi 11 lavori scientifici per ricercatore contro 5,6 e 4,5 citazioni per ogni lavoro contro le 3,8. Sempre a favore del Regno Unito. E queste sono statistiche di fine secolo, le cose è probabile siano andate peggiorando di recente. Le statistiche aggiornate (per esempio quelle dell'Istituto di educazione superiore di Shanghai) sulle migliori università europee colloca quattro università inglesi tra le prime cinque. Otto tra le prime venti. Trentatré tra le prime cento. Per vedere la prima italiana bisogna aspettare il 34° posto ne sono solo sette tra le prime cento. Che cosa c'è ancora da dire?

Non è un caso che il sistema italiano produca questi risultati. È un si

ma che paga tutti in maniera uguale, fannulloni e geni. Vero, alcuni geni fanno consulenze private ma è tempo che viene detratto agli studenti e all'università in genere. Così facendo, con la sua politica salariale non meritocratica, lascia al di fuori dei nostri confini tantissimi giovani che sanno di valere ben di più di quel che viene corrisposto a tutti. È un sistema che non alloca (se non marginalmente) fondi di ricerca in base alla qualità delle pubblicazioni dei singoli e che quindi non stimola la competizione su progetti di ricerca.

Figà Talamanca sostiene che mentre in Inghilterra i geni si concentrano in poche università, in Italia ogni università ha qualche genio. Vero. Peccato che i movimenti di capitale umano, quando remunerati, sono guidati dai poli di eccellenza: i più bravi vanno dove sono i più bravi perché renderanno ancora di più in un ambiente stimolante. Da noi, visto che il capitale umano non è remunerato, nessuno si muove da nessuna parte e le nostre università stagnano lasciando che i geni dialoghino con i fannulloni, senza creare valore aggiuntivo. Per produrre la diversificazione tra università di ricerca e di didattica, conclude il professor Talamanca, «bisognerebbe trasferire a forza o con costosissimi incentivi, i docenti da una sede all'altra» (en passant: quello che è stato fatto finora in Italia con il quasi-obbligo di andare a insegnare almeno un triennio fuori di casa prima di tornare alla città natia). E perché mai?

Nel sistema inglese i traslocchi sono volontari e costituiscono momenti di grande gioia per i ricercatori bravi che, sulla base di offerte allettanti di università in competizione tra loro, si muovono verso mete economicamente ed intellettualmente più stimolanti.

Non so perché il professor Talamanca, parlando del sistema italiano, dice «non si può più tornare indietro».

Mi sovvengo della frase di Kant che il ministro Padoa Schioppa ha apposto come incipit del suo Dpef di quest'anno: «Coloro che dicono che il mondo andrà sempre come è andato finora contribuiscono a far sì che l'oggetto della loro predizione si avveri». Su una cosa però il professor Figà Talamanca ha ragione quando cita Keynes: «a lungo andare saremo tutti morti». In Italia, ovviamente. Per mancanza di coraggio, fantasia e idee e, naturalmente, ricerca d'eccellenza.

UNIVERSITÀ. L'ECCELLENZA È UN MIRAGGIO **DI ALESSANDRO PAPINI**

Fermiamo la caduta libera degli atenei cittadini

La terza edizione del ranking sulle migliori università mondiali pubblicata recentemente dal *Times* evidenzia lo stato attuale dei nostri atenei. Le università milanesi, punta di diamante dell'intero sistema formativo nazionale, non solo non figurano nella top ten, ma non si classificano neanche tra le prime 200 migliori università del pianeta.

E questo perché barcollano tra tendenze conservatrici all'omologazione al sistema e una sempre più pressante esigenza di diversificazione, rafforzamento della capacità competitiva e rinnovamento dell'attività scientifica. Sono di questi ultimi giorni le timide isolate iniziative di apertura al mercato internazionale (la Bocconi ospita il 9% di studenti stranieri contro una media nazionale poco superiore al 2) e ai finanziamenti esteri (il Politecnico apre a finanziamenti cinesi). Troppo poco per un rilancio reale. Ciò che veramente occorre è un'azione integrata tra gli istituti della città, volta a promuovere una riforma strutturale dell'intero sistema centrale, focalizzata su tre condizioni fondamentali.

Innanzitutto, la chiusura degli istituti locali, improduttivi e di scarso valore scientifico e la conseguente riorganizzazione dei finanziamenti pubblici su base qualitative guardando al riferimento del modello inglese. Differenziare le università per qualità dell'offerta formativa, della produzione scientifica e conseguentemente per i costi di accesso, se accompagnato ad adeguate misure di incentivazione economica per gli studenti più meritevoli, è un modello virtuoso da seguire e importare. Poiché basato sul più democratico dei principi: l'uguaglianza nelle opportunità e la meritocrazia nella selezione.

Inoltre, occorre la completa liberalizzazione, indipendenza e autonomia gestionale degli istituti, che consenta una reale concorrenza sul piano nazionale e la concreta possibilità per i migliori atenei di partecipare alla competizione con le università di tutto il mondo.

Infine, c'è necessità di abolire quella mistificazione che è il concorso nazionale e la conseguente reale possibilità per le università di selezionare autonomamente professori e ricercatori con conseguente assunzione di responsabilità rispetto alla squadra di docenti offerta.

Facoltà scientifiche Crollano le matricole

Ma la crisi contagia tutti gli indirizzi

DA ROMA
MICHELA GAMBILLARA

Abbandono dei corsi e cali delle iscrizioni, lauree "fuori corso" e minori immatricolazioni anche nelle facoltà, come per esempio ingegneria, nelle quali invece ci sarebbero maggiori prospettive di inserimento lavorativo. L'allarme si fa sempre più forte. E sempre più pressante si fa la necessità di affrontare e risolvere la pesante crisi che attanaglia la formazione universitaria nel nostro Paese, in particolare nel settore scientifico. Per correre urgentemente ai ripari - visto che ormai anche l'Ocse ci "bacchetta" apertamente, confinandoci agli ultimi posti della formazione in Europa e nel mondo - i ministeri della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca, per la Riforma e le innovazioni della Pubblica amministrazione e per i Beni e le Attività culturali hanno istituito un Gruppo di lavoro per rilanciare ogni possibile iniziativa. Anche e soprattutto per promuovere una politica organica di sviluppo della cultura scientifica e tecnologica, rendendo più regolare l'afflusso di nuove competenze nei settori della ricerca, dell'istruzione e dell'innovazione.

Su una media Ocse di 2128 laureati in discipline scientifiche ogni 100mila giovani, l'Italia ferma a 1127

Il progetto interministeriale è stata presentato ieri alla presenza, tra gli altri, del ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Fioroni e del suo collega dell'Università e della Ricerca Fabio Mussi. I "saggi" di un Gruppo di lavoro, presieduto da Luigi Berlinguer, si occuperanno ora di definire le azioni e le strutture per la diffusione della cultura scientifica e tecnologica nel nostro Paese e di suggerire le linee di una politica di sviluppo che definisca i compiti dei soggetti pubblici e privati. Inoltre, dovranno proporre progetti, azioni e servizi di sistema rivolti alla scuola, ai cittadini adulti e alla società in genere, in particolare per la formazione ai docenti e per il sostegno alla loro attività professionale. E, infine, suggerire soluzioni curriculari in vista di un miglioramento degli ordinamenti formativi.

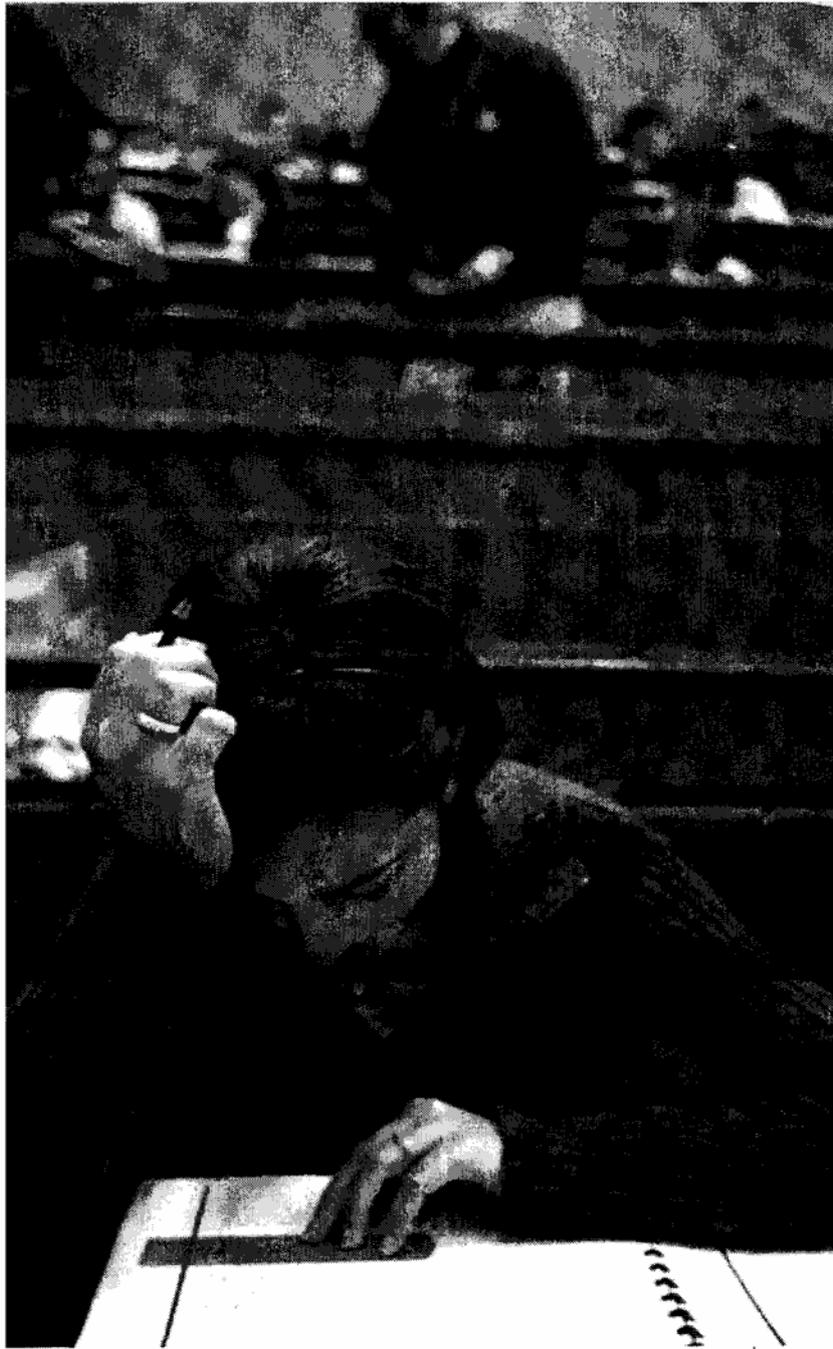
Perché, come detto, la situazione così com'è oggi proprio non può continuare. A fronte di 100mila dollari spesi dallo Stato italiano per ogni alunno, secondo l'Ocse l'Italia è al penultimo posto per numero di laureati. In particolare, per quanto riguarda le facoltà scientifiche, abbiamo 1.227 giovani tra i 25 e i 34 anni laureati in questo settore ogni 100 mila, contro la media Ocse che arriva ai 2.128. E, sempre secondo l'Ocse, si comincia male da subito,

cioè dalla scuola dell'infanzia, considerata invece fondamento dell'istruzione, con investimenti limitati allo 0,4 % del Pil. Arduo e difficile, quindi, il compito del Gruppo di lavoro. E puntuale l'incoraggiamento del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che in un messaggio sottolinea tra l'altro che «l'iniziativa di questo Gruppo appare tanto più pregnante in un Paese nel quale non sono mancate e non mancano intelligenze creative punti di eccellenza riconosciuti in tutto il mondo».

«Dobbiamo rinnovare il sistema della formazione scolastica - spiega il ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Fioroni - e soprattutto il rapporto con il mondo del lavoro. È impensabile, per esempio, che il 40% degli assunti nel nostro Paese non arrivi alla terza media». Il ministro riserva anche una riflessione ai mass media, soprattutto alla «tv pubblica» che, rimarca, «deve svolgere un ruolo di stimolo, con maggiori trasmissioni scientifiche divulgative».

Tra le cause della "crisi" - aggiunge il ministro dell'Università e della Ricerca Fabio Mussi - «c'è l'organizzazione della scuola che non "accende" curiosità per la scienza. E purtroppo, spesso, nel mondo del lavoro sembra quasi che la nostra vita sia affidata alla fortuna e al caso, piuttosto che al merito».

Varato un progetto che coinvolge più ministeri per rilanciare l'insegnamento delle materie tecniche e scientifiche. Si occuperà anche della formazione dei docenti



DA SAPERE

Radiografia di una crisi

"Piccoli" laureati non crescono, anzi diminuiscono. Secondo un'indagine Istat, infatti, lo scorso anno il numero di nuovi iscritti all'università è diminuito di 16mila persone, cioè del 4,5%, con il 90% che sceglie i corsi triennali. La situazione peggiora anche nelle facoltà scientifiche a cominciare da ingegneria, "fiore all'occhiello" della formazione universitaria (in media quasi il 90% dei laureati trova un lavoro fisso entro i tre anni dalla laurea), ma dove nell'anno accademico 2004-05 si è registrato un calo delle iscrizioni del 2,6%. Un giovane su cinque, nell'anno accademico 2005-06, non ha rinnovato la sua iscrizione al secondo anno universitario. Il popolo dei "fuori corso" rappresenta, invece, il 40% degli iscritti. E il 64% dei laureati (289.155) ha concluso gli studi universitari in ritardo. Il numero dei laureati in Italia si attesta così solo a 11 su cento persone di età compresa tra i 25 e i 64 anni. (M.Gamb.)

Si è insediato ieri un comitato con l'obiettivo di favorire la competitività del paese

Cercansi menti scientifiche

Piano per migliorare le politiche sulla formazione

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Cercansi menti scientifiche con urgenza. L'Italia, rispetto ai partner di riferimento, non regge la concorrenza in quanto a cultura scientifica: bassi i rendimenti nei corsi scolastici, bassi i livelli di iscrizioni alle facoltà scientifiche, con un effetto domino negativo sulla competitività del sistema paese. Per invertire la rotta, ieri si è insediato il comitato nazionale per la diffusione della cultura scientifica: professori universitari di prestigio (tra i quali il genetista Edoardo Boncinelli, l'astronomo Franco Pacini e il matematico Carlo Sbordone), esponenti del mondo delle imprese, esperti in didattica, presieduti da Luigi Berlinguer, ex ministro dell'istruzione.

Voluta dai ministri della pubblica istruzione, Beppe Fioroni, dell'università, Fabio Mussi, dell'innovazione tecnologica, Luigi Nicolais, della cultura, Francesco Rutelli, la task force presenterà entro fine dicembre un piano al governo per migliorare le politiche sulla formazione scientifica e sulla ricerca. Secondo un rapporto Iea-Fiss, in quanto a competenze scientifiche degli studenti delle scuole medie, l'Italia è ultima, con una votazione di 493, contro il punteggio di 552 dell'Ungheria, di 550 del Giappone e di 549 della Corea. Risultati analoghi con la ricerca Ocse: al primo posto la Corea, seguita a stretto giro dal Giappone, con l'Italia al quart'ultimo posto.

«Oggi l'Italia registra un crollo di vocazioni scientifiche, domani la prima onda d'urto si farà sentire tra i banchi di scuola, dove mancheranno i maestri che potranno insegnare matematica, fisica o chimica», ha spiegato Fioroni, che punta alla riorganizzazione degli Ifts, gli istituti di formazione tecnica, per unire scuola-ricerca-università-impresa. E se è vero che gli studenti sanno poco in materie scientifiche, è pure vero, dice Fioroni, che «a fronte di una serie di discorsi, di critiche e di obiezioni dal mondo delle imprese sulla necessità di avere

scuole di qualità e sistemi formativi competitivi, poi non corrispondono i fatti: su cento assunti dalle imprese nel 2006 il 38% è in possesso solo della licenza di terza media e spesso neanche di quella. In generale su cento assunti dalle imprese, circa 72 non avevano nessuna specializzazione professionale. Occorrerebbero forse meno prediche e più assunzioni qualificate», ha detto Fioroni.

La sfida più importante del comitato scientifico sarà di individuare le soluzioni didattiche per rendere appetibili discipline come le scienze e la matematica. «Va rafforzata la curiosità degli studenti per le materie tecniche, va previsto più laboratorio nei curriculum di tutti i ragazzi», spiega Berlinguer, «al pari di quanto avviene in paesi come il Giappone e la Finlandia.

L'esperienza è fondamentale per innalzare il livello di curiosità».

Ma ieri, inevitabilmente, l'attenzione è andata anche all'emergenza Napoli. «La scuola può distruggere la criminalità organizzata. Come diceva Falcone, meno esercito e più maestri», ha detto Fioroni, che ha annunciato un piano, in sinergia con comune e regione, per combattere la dispersione scolastica, diffondere una cultura della legalità, anche tenendo aperte le scuole di pomeriggio in tutti i quartieri a maggior rischio sociale. Il piano dovrebbe vedere la luce entro il prossimo 15 novembre e avrà a disposizione un finanziamento di 4 milioni di euro. A giorni, inoltre, dovrebbero essere fatte anche le nomine dei maestri di

strada, «bloccate per via di una norma di contenimento della spesa dell'ultima Finanziaria del governo Berlusconi, ora», dice Fioroni, «riallocheremo le risorse». (riproduzione riservata)



Giuseppe Fioroni

LETTERA A MUSSI

Sanitari, lauree da rivedere

Le professioni sanitarie chiedono la revisione dei corsi di laurea. Visto che il ministro dell'Università, Fabio Mussi, ha dato il via libera agli atenei affinché avviassero la procedura senza però includere nella documentazione i corsi delle professioni sanitarie.

Questo, in sostanza, il motivo per cui le federazioni e le associazioni del settore (tra cui igienisti dentali, fisioterapisti, podologi, tecnici di audiometria, della prevenzione, di neurofisiopatologia e tanti altri) hanno scritto una lettera a Mussi e al ministro della salute, Livia Turco, chiedendo di riparare all'omissione.

A seguito della comunicazione del 12 settembre 2006, infatti, le università hanno avviato la procedura per la revisione dei rispettivi corsi secondo il dm Miur 22 ottobre 2004, n. 270. «Purtroppo», si legge nella lettera, «nella suddetta documentazione mancano i riferimenti e i documenti dei corsi di laurea delle professioni sanitarie e pertanto non risulta che sia stata attivata analoga procedura.»